



1-2. Baccio del Bianco, *Giochi di fanciulli*. Collezione privata.

Sei giochi nel Seicento (con una lettera di Baccio del Bianco)

CLAUDIO PIZZORUSSO

«Giochiamo?», strillavano i bambini con la martellante e dispotica ostinazione di chi la vuole sempre vinta. I figli del granduca e del generalissimo, del battilana e del battiloro, o di chicchessia, son tutti uguali. A cena erano state servite complesse combinazioni di carni caramellate e spezie, che solo un maestro di iconografia culinaria, un cuoco degno delle corti gigliate di Parigi e Firenze, come George Kaftal, conosceva: *consommé d'Orléans*, *potage Soissonnais*, *soupe Colbert*, *marmite Lyonnaise*, *crêpes Walewska*...

Ora però i genitori dovevano pur trovare una soluzione che fosse parimenti soddisfacente per le proprie palpebre calanti e per quella ciurma fanciullesca che, sul filo dei nervi, pretendeva ancora. E allora come un'eco immancabilmente rispose: «Allo stipo! Allo stipo!».

La camera dei bambini era stata allestita per la loro buona educazione al gusto. Negli angoli, su alti sgabelloni intagliati, erano stati deposti dei marmetti antichi, assai restaurati in verità, raffiguranti quegli erculei putti che strozzano serpenti o tirano il collo a povere oche spiumazzate. Su un tavolo vestito di un bel tappeto verde marcio ornato di galloni d'oro, stava una grossa terracotta di quel maestro (fiorentino, credo, tra Donatello e Leonardo, ma non ne ricordo il nome) che modellava dei bimbi massiccioni, avvinghiati e turbolenti nella lotta: «*unruly*» o «*unartigen*», commentavano talvolta gli ospiti stranieri un poco inorriditi. E le risatine soffocate a mignolo ritto erano immancabili dinanzi a quell'altro bamboccio sguaiato che a gambe divaricate pisciava da un mascherone («*mingens*», volevano si dicesse, miagolando la “i” latina per nobilitare il gestaccio).

Al centro della parete si ergeva lo stipo. Era nero, liscio, lucido, di legno ebanizzato, appena traforato da un balaustrino in alto, e luccicante per via di piccolissime cornicette *guillochées* e di qualche finalino di bronzo dorato. Doveva averlo fatto uno di quei legnaioli d'Alemagna, o più probabilmente un fioren-

tino che serviva alla moda d'Oltralpe. Ma il motivo per il quale tutte le sere i bambini ubbidivano all'ordine di ritirata, e correvano ad accoccolarsi in cerchio sul letto, spintonandosi davanti allo stipo, erano le sue scenette colorate. Per farli divertire, i genitori avevano fatto dipingere sulle specchiature delle vedutine di paesaggio con una serie di giochi di fanciulli. Per questo avevano chiamato Baccio del Bianco, un bizzarro personaggio, allievo del Bilivert, grande amico del Furini e di Stefano della Bella, architetto e pittore tuttofare, e soprattutto degno erede del genio satirico di Giovanni da San Giovanni.

Egli aveva una buona pratica in questo genere di lavori: mentre era a Praga, nei primi anni Venti, era stato per una decina di mesi presso un committitore di pietre dure, il Pandolfini; e adesso, per la serenissima casa Medici, disegnava argenterie, cristalli, reliquiari e, appunto, stipi. Aveva un gran talento per la caricatura, per le storiette piacevoli, per i caramogi; amava inventare giochi e trastulli da tavolo, anche per bambini, come quella certa pupazzina di talco che si poteva vestire, travestire, svestire. Nel '28, i bambini erano stati i suoi protagonisti tra i finti pergolati e i finti tendaggi delle finte porte della stanza della *Notte* e del *Di*, in casa di Michelangelo Buonarroti nipote. Nel '34 era andato a lavorare con Giovanni da San Giovanni alla villa di Mezzomonte del cardinal Giovan Carlo, e lì aveva avuto vicino Cecco Bravo che dipingeva un fregio con giochi di fanciulli: a lui piaceva la pittura di Cecco, compendiaria, svolazzante nelle stoffe, schizzata nei paesaggi, e dalla quale tracimava amore per l'antico. Inoltre anche Baccio era sorprendentemente bravo nel disegnare paesi, per via della scuola fatta a suo tempo con Giulio Parigi: conosceva alla perfezione i fondamentali, Paolo Bril e Tempesta, Cantagallina e Filippo Napoletano, Callot e Van Poelenburgh. Chi dunque meglio di lui avrebbe saputo tracciare su uno stipo vie di fuga per la fulminante e ustoria immaginazione dell'infanzia, uno schermo aperto sul Paese dei Balocchi?



3-4. Baccio del Bianco, *Giochi di fanciulli*. Collezione privata.

Ne era venuta fuori un'impareggiabile ludoteca. Anzi, una vera gimnopedia, perché quei bimbi dipinti, beati loro, giocavano nudi come gli antichi: un'età dell'oro in miniatura, simile a quella che Baccio stesso aveva steso sulle pareti della sala dell'Udienza del palazzo praghese del generalissimo Alberto Wallenstein. Di suo pugno, in una lettera che da qualche parte ci dev'essere, Baccio aveva descritto quei suoi olii dipinti su tavolette di 4 soldi e mezzo per 4: «In riva al torrente, la luce del mattino spiana i prati di brina, e si stampa sulle mura del cassero impiccato ad uno sprone scosceso come un piccolo

Castel Sant'Angelo [fig. 1]. Cecco Bravo ci avrebbe campito il fondo di un'Angelica e Ruggero, o di una qualche sua altra diavoleria. Qui invece, che sorpresa sbucare dai cespugli e scoprire la civetta sul suo alto trespolo a fungo, che ti guarda, sorpresa essa stessa di vedere quelle strane allodole in forma di bimbo. Il sole si alza, e rischiera la scarpata boema grondante di case e fortezze (mi ricordo anche di aver scritto dell'Ungheria, e delle sue città che hanno una corona di monti, "che uno domina l'altro, con il castello che domina la città con gli borghi") [fig. 2]. Qui, mentre i primi gentiluomini escono a pas-



5-6. Baccio del Bianco, *Giochi di fanciulli*. Collezione privata.

seggio conversando di balli campestri trascorsi e futuri, basta infilare un'asta nella forcella di un tronco che spunta dalla terra ancora rugiadosa, per sollevarsi in voli alterni: vietato reggersi con le mani e guai a chi cade. E poi via in riva al laghetto, con due eserciti, rossi e blu, come nella battaglia delle brache, vessilli al vento, a cavallo d'una bacchetta [fig. 3]. E poi la moscacieca [fig. 4], lo zompacavallo [fig. 5], giochi, e altri giochi ancora, fino all'imbrunire, quando, in groppa ad un cane che rotea gli occhi con paziente autocompassione, si torna suonando le trombe della Vittoria [fig. 6].».

Alla fine i bambini si addormentarono, e i loro lineamenti si distesero nel sogno sconfinato di quegli altri bimbi che giocavano, beati loro, nudi come gli antichi. I grandi si erano già radunati in sala, dove era principiata una favola in musica di Michelangelo Nipote, nella quale Gioco e Ballo si contendevano la vittoria sul Tempo. Quel Tempo impietoso che ci ruba anche gli affetti più riposti.